

Salvatore Mazzamuto

RICORDO DI PIETRO BARCELLONA *

La scomparsa di Pietro Barcellona mi invita all'esercizio della memoria più che alla rimemorazione accademica com'è giusto fare quando alla stima incondizionata per l'uomo di cultura si aggiunge l'affetto per il maestro ed amico. Non è facile l'abbrivo e mi rifugio nell'allegoria per riordinare le immagini assai vivide di tanti incontri in una sequenza non puramente cronologica. Da un bel po' mi figuro Pietro nelle vesti di un rabbino d'altri tempi uscito dal Talmud o dalla penna di Scholem Aleichem e di Martin Buber e glielo dissi in più di un'occasione. Pietro, come nell'esoterismo del *midrash haggadah*, usava un linguaggio tutto da decodificare che egli si costruiva da sé tra lo sconcerto di sovente dell'uditore conformista. Non a caso, del resto, il suo linguaggio preferito era la pittura dove l'invenzione ha libero sfogo e in lui si spogliava trasfigurandola dell'inguaribile tentazione morale-didattica (i suoi classici principi generali di comportamento) tipica del suo discorso orale o scritto quando si occupava di diritto, di politica, di filosofia. Così Pietro, tranne che nei robusti esordi, da giurista sembrava un filosofo o un politico, da filosofo sembrava un giurista o un politico, da politico sembrava un filosofo o un giurista. Del resto il *midrash* da lui prediletto - la parola è sinonimo di esegesi del testo e di ricerca in senso lato - non è *halakhah* ossia discorso tecnico-giuridico ma è per l'appunto *haggadah* ossia discorso storico-legendario mistico etico e soprattutto raccordo profetico tra l'attualità e la storia. Anche al di fuori dell'arte che è necessaria-

* Relazione tenuta al IX Congresso giuridico forense.

mente un crogiuolo tutto per lui era fungibile ed egli rimase sempre e soprattutto un Rabbi, un Maestro, che indica una via ripida quasi sempre provocatoria ed a registro variabile. Ce ne fossero tanti in quel mondo prosaico che egli aborrisce ed oggi mi vado ripetendo *yehi zikro baruk*, sia benedetto il suo ricordo!

Il paragone del *midrash haggadah* con la sua arte figurativa e con il suo pensiero continua a scorrermi dentro inarrestabile. Il talento visionario di Pietro è percepibile appieno solo dopo un apprendistato e per i meno fortunati rimane solo l'impressione di un'apocalisse travestita di razionalità o più miseramente il timore di deformazioni eterodosse dei propri angusti e farisaici ambiti disciplinari. Il monito di Rabbi Aquiba prima del martirio torna a scuotere con lui il nostro torpore: «Preparatevi a qualche grave castigo ... deve essere perciò chiaro e manifesto dinnanzi al Creatore del mondo che una grave sciagura sta per scendere nel mondo e perciò questi giusti si separano da noi, affinché si adempia quanto è scritto nel verso "il giusto muore (...) ma per sottrarlo ai mali che vengono, il giusto viene ritirato (dal mondo)" (Is. 57, 1)».

Il simbolismo di Pietro è a volte primitivo con apparenti ingenuità dell'espressione e ciò accadeva anche nella sua pubblica omelia quando si intestardiva con un provincialismo compiaciuto ed esibito a corredare le sue parabole di esempi di vita vissuta ricavati dalla sua Catania, quasi il centro del mondo, come un vero *tzaddik* chassidico troneggiante nel minuscolo *shtetl* dell'Europa orientale.

Il paragone continua. L'antropologia di Pietro è anch'essa mediterranea: l'appartenenza al popolo o alla terra non va disgiunta dal rapporto umano solidale concreto e quindi affettivo amicale familiare ed anzi in tale rapporto si incarna. Si intravede l'idea della scelta e del patto che occorre sempre rinnovare. La democrazia va costruita: il socialismo ahimè - aggiungo io - è solo una bella utopia ma ormai è preda di una inguaribile deriva moderata. L'orda nordica non ne ha bisogno: l'appartenenza è segnata dal sangue della stirpe e dal dogma difensivo del gruppo. Un distinguo mi sovviene che ben si attaglia anche a lui ed è una chiosa a Leonardo Sciascia che accomunava l'intelligenza secca dei siciliani e degli ebrei. L'intelligenza è più secca e tagliente nei siciliani che negli ebrei. L'acume rabbinico non eguaglia il nostro scetticismo ed è smussato dalla celebre ironia. Avrei voluto proporre a Pietro di farsi comunque un autoritratto con tanto di *kippah*, *peot*, *tallit* e *tallit katan*.

Ho conosciuto da studente Pietro a Catania sul finire degli anni sessanta. Ricordo un incontro fugace in ascensore reduci entrambi dalla sua prolusione dopo la chiamata che ribatteva a Stefano Rodotà su legislazione per principi o per fattispecie. La Facoltà di Scienze politiche - la sua Facoltà per lunghi anni - era ospite ancora di Villa Cerami dove stavo completando il corso di Giurisprudenza ed a Giurisprudenza Pietro sarebbe infine passato dopo una parentesi a Roma Tre abbandonando il diritto privato per la filosofia del diritto. Lei cosa studia? Mi apostrofò in modo brusco. Forse aveva intuito la mia curiosità giovanile per il tema allora à la page nell'aula popolata soprattutto di docenti e tra costoro qualcuno forse un po' preoccupato, malgrado l'applauso, dei suoi ardimenti. Gli dissi della mia dissertazione di laurea su Piero Calamandrei e il sillogismo giudiziale con Vittorio Frosini. Venga a trovarmi. Fu la sua replica lapidaria.

Di lì a poco presi la laurea ed il compianto Salvatore Puleo mi offrì un inatteso posto di assistente di Istituzioni di diritto privato a Palermo. Vai da Pietro Barcellona. Fu il suo paterno suggerimento per mettere alla prova con una buona cura omeopatica la mia ritrosia ad affrontare il diritto positivo, nutrito com'ero di studi filosofici e storico-giuridici. Salii le scale di Madonna delle Lacrime e Pietro, che a sua volta era stato assistente di Puleo a Catania, mi guardò dritto negli occhi com'era suo costume, mi chiese delle mie letture non giuridiche (Marx, Gramsci ecc.), mi sciorinò in poche efficaci battute i prolegomeni della sua rivoluzione culturale e, in particolare, l'idea dell'uso alternativo del diritto. Un raggio di luce per me che venivo dal movimento studentesco e dall'esperienza del Manifesto.

Il dissidio però era dietro l'angolo. Nel 1975 Pietro mi chiamò all'incarico di Diritto del lavoro a Scienze politiche di Catania. Egli aveva già fatto molti passi avanti e mi rimproverò di essermi attardato a studiare la tutela giudiziaria sull'onda dello Statuto dei lavoratori. La mediazione dei giudici non può portare alla rivoluzione. Mi disse. Era la nuova stagione di Stato e mercato e del suo impegno politico nel Partito comunista italiano. Avevamo ragione entrambi, ma io allora non capii. Scopertomi più positivista di quanto non supponessi, coglievo un dato di tendenza che arriva sino ad oggi, se è vero che il civilista è sempre più attratto dal tema dei rimedi. Pietro con il suo acume profetico anticipava una verità scomoda: il governo dei giudici non solo non porta al socialismo, ma alla lunga può persino danneggiare la democrazia. Una

notazione amara che avremmo condiviso più di trent'anni dopo quando anch'io dopo di lui avrei vissuto l'esperienza del Consiglio Superiore della Magistratura e poi quella di Sottosegretario alla Giustizia.

Ho imparato così ad adeguarmi alle sue lunghezze d'onda, al suo andare oltre, alla ricerca di una verità negli altri non parimenti subitanea. Una ricerca che lo faceva trascorrere da un piano all'altro e che obbediva ad una sua naturale vocazione, il desiderio forse di procedere dalla dispersione terrena ad una sintesi metafisica: un percorso noto alla mistica ebraica ma il cui epilogo in Pietro fu il suo riavvicinamento al messaggio cristiano. Rimango comunque legato al mio mestiere di giurista e malgrado ciò sono finalmente riuscito senza annegarvi a seguirlo un po' di più nelle sue peregrinazioni.

Il complimento più gradito (ne era oltremodo parco) me lo fece nel 1998. Avevo appena stampato per gli Annali Einaudi un lungo saggio sulla condizione giuridica degli ebrei in Italia. L'hai scritto con la mano sinistra - mi disse - ma si vede la stoffa dello storico. Una pubblica lode mi era venuta anche da Giorgio Spini. Da ragazzo avrei voluto iscrivermi a Lettere. Ormai è troppo tardi. Non sono Pietro Barcellona.

La mia vita a sessantasei anni è definitivamente segnata da Pietro che mi incombe non solo con i suoi tanti libri dagli scaffali della mia biblioteca ma anche con i suoi quadri, tutti i santi giorni, dalle pareti di tutte e quattro le mie case. Mi reputo tra i suoi collezionisti più fedeli. Una diecina di anni addietro ebbi l'ardire da profano di scriverne in poche paginette da lui bene accolte e pertanto provo oggi sfogliando nuovamente i suoi cataloghi a riassumerle a mo' di chiusa del mio discorso che mi auguro non serva soltanto da libero sfogo di un profondo cordoglio.

La mia galleria annovera i suoi percorsi principali: dall'espressionismo (che io amo molto) [La dea dell'amore/olio su tela 80 x 90/1997 - Tango/olio su tela 70 x 90/1997] alle mille donne (che ricordano Buzzati) [Ragazze/olio su tela 90 x 100/2000 - Collane/olio su tela 90 x 100/2003] al naïf siciliano (che mi allevia la nostalgia dell'isola da romano d'adozione) [Il faro/olio su tela 70 x 90/1996] agli stereotipi del fumetto (che stilizza il fosco quotidiano di una umanità sofferta) [Dick Tracy/olio su tela 90 x 100/2004].

È facile cogliere nei suoi quadri la consapevolezza del male e la speranza del bene. Le sue donne sono spesso smunte e ridotte

a merce, ma esprimono ancora una certa sensualità quasi a presagire un possibile riscatto. È necessario toccare il fondo per poi risalire. A volte nei primi piani si staglia un animale: ho il sospetto di un abile camuffamento. Un gatto, una colomba, un uccello stridulo, un ragno. Vorrei procurarmeli.

Il ragno. Pietro tessava sempre la sua tela e chi vi incappava non ne sarebbe più uscito neanche quando credeva di essersi liberato ed in realtà vi si era irrimediabilmente avviluppato. Un consiglio formulavo ai più giovani: conviene mantenersi nelle periferie e da lì ingaggiare un confronto tanto arduo quanto difficilmente sostituibile [L'uomo ragno/olio su tela 90 x 100/2004].

L'uccello stridulo. Pietro era a tratti un impolitico ma non rinunciava mai a far sentire imperterrito la sua voce [Corvo urbano/olio su tela 90 x 100/2003].

La colomba. Pietro era un uomo candido, addirittura un po' ascetico, quasi un monaco e comunque trasparente nei moti fondamentali dell'anima come colui che sa di avere dentro di sé il bene ed il male e sceglie disperatamente il bene. La Torah gli ricordava: «La vita e la morte ho posto davanti a te, la benedizione e la maledizione; scegli, dunque, la vita, affinché possa vivere tu e la tua discendenza» (Dt. 30, 19) [Notturmo con colomba/olio su tela 90 x 100/2003].

Il gatto. Pietro era anche misterioso, quasi minaccioso, individualista e si aggirava come un felino di notte nei suoi inesauribili e solitari itinerari di ricerca. Egli ci ripeteva di continuo con Rabbi Hillel: «se io non sono per me, chi è per me? E quand'anche io pensi a me, che cosa sono io? E se non ora, quando?» (Ab. 1,13) [Veduta panoramica/olio su tela 90 x 100/2003].